



DIOCESI DI VIGEVANO

UN CUORE CHE ARDE

Programma Pastorale 2021-2022 sulla Liturgia

La Liturgia

L'esperienza della pandemia COVID 19 ha pesantemente condizionato la vita delle persone e delle comunità. Lo scorso anno abbiamo concentrato gli sforzi e le attenzioni sulla fatica della ripartenza... Il perdurare della condizione di pandemia ci costringe a cambiare atteggiamento di vita. Non possiamo rimanere rintanati in attesa che la bufera passi, occorre sfidare la bufera e riprendere la vita in modo diverso. Ora siamo nella necessità e nell'opportunità di riprendere il cammino di programmazione pastorale che ci aveva fatto prendere in considerazione l'atteggiamento della spiritualità. Ci siamo resi conto che, purtroppo, la pandemia ha notevolmente modificato il lavoro pastorale e quindi è rimasta in sospeso la riflessione sulla vita spirituale. L'anno in sordina non ha però fermato il tempo e le condizioni per l'introduzione delle unità pastorali hanno avuto un'accelerazione di urgenza, non di dilazione. Ma anche la necessità di rivedere gli stessi stili di celebrazione è apparsa in modo forte proprio durante la pandemia...
Paradossalmente, la pausa a cui la pandemia ci ha costret-

ti impedendo di vivere molte delle relazioni a cui eravamo abituati, ci ha dato la possibilità di importanti esperienze di ripensamento, di preghiera e di approfondimento, insieme, è vero, a momenti di rabbia, di paura e di ansia. La riflessione sulla spiritualità non ha avuto attività pubbliche, ma ha trovato un clima, pur forzato e non piacevole, di opportunità di cui vogliamo cogliere l'invito.

Tutto questo suggerisce di non fermarci e perciò di intraprendere un nuovo cammino di programma pastorale. Nello scorso anno abbiamo ben capito quanto sia difficile portare avanti ciò che papa Francesco continua a chiederci, ossia una profonda riforma di organizzazione pastorale, soprattutto perché constatiamo che egli ci chiede un evidente cambiamento di mentalità.

Il nostro modo di vivere la fede è molto legato alle abitudini pastorali e religiose. Comprendiamo che dobbiamo cambiare qualcosa, ma non sappiamo come, soprattutto perché ci accorgiamo che mancano le energie e che le attuali condizioni di vita portano le persone a guardare altrove. Non sempre si tratta di mancanze e di tradimenti, talvolta ci si accorge che è la stessa fede cristiana a chiedere di cambiare stile e atteggiamento. L'attenzione alla spiritualità è la condizione che ci serve per capire che cosa vuole il Signore da noi oggi e per liberare la nostra vita di fede da incrostazioni e difetti che nel tempo si sono cristallizzati nelle nostre abitudini.

Questi rapidissimi richiami e suggestioni ci invitano a non andare avanti in modo generico con il desiderio di volere trattare tutto ciò che appare urgente. Saremmo vittime di

persuasori occulti o di ansie che ci portiamo dentro. Meglio individuare un atteggiamento importante e di carattere fondamentale che ci aiuti a rileggere in modo spirituale ciò che stiamo vivendo e a prevedere suggerimenti e cambiamenti che riteniamo di attivare alla luce della riflessione e della preghiera che riusciremo a sviluppare nel corso del prossimo biennio pastorale.

In questa primavera il papa ha anche esortato tutto il mondo cattolico e la Chiesa italiana in particolare, a intraprendere in modo sinodale la riflessione che porterà alla celebrazione del Sinodo dei vescovi tra due anni proprio sul tema della dimensione sinodale della vita ecclesiale. L'attenzione sulla sinodalità è apparsa chiaramente dai discorsi e dalle iniziative di papa Francesco. Ora egli ha chiesto un cammino sinodale alla Chiesa italiana per rileggere se stessa in modo rinnovato e per preparare così la riflessione del Sinodo.

Lo stile che da tempo sostiene il nostro lavoro di programmazione pastorale è per l'appunto sinodale. Il tema scelto è approfondito insieme, rileggendo le fonti della fede. Insieme si rivedono i nostri comportamenti comunitari, confrontandoli insieme a partire dalla Parola di Dio approfondita e pregata. Insieme, infine, si fanno le opportune verifiche, le correzioni e i propositi di cambiamento. Con maggior impegno vivremo sinodalmente il nostro programma pastorale.

Uno degli aspetti più significativi e fondamentali della riforma portata dal Concilio Vaticano secondo è certamente quello della Liturgia. Su di esso puntiamo l'attenzione del programma pastorale che andiamo a iniziare.

L'ascolto della Parola di Dio

Come sempre, pare opportuno lasciarci guidare dalla Sacra Scrittura in questo cammino di programmazione pastorale. Ritornare alle fonti e rileggere con attenzione, in ascolto della Tradizione, la testimonianza apostolica che la Scrittura ci conserva, pare essere proprio il primo passo necessario. Suggerisco il brano dei discepoli di Emmaus: Lc 24, 13-35. Esso è molto tipologico dell'esperienza pasquale e perciò della vita ecclesiale di ogni tempo... Il Card. Martini propose in un suo famoso programma pastorale questo testo per rileggere la vita ecclesiale della diocesi di Milano, perché attuasse un serio e completo programma di revisione e di rilancio della fede, secondo le Scritture.

È proprio il carattere tipologico di questo testo che suggerisce di porlo al centro dell'attenzione anche degli aspetti della vita cristiana legati alla Liturgia.

¹³Due di loro se ne andavano in quello stesso giorno a un villaggio di nome Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadi; ¹⁴e parlavano tra di loro di tutte le cose che erano accadute.

¹⁵Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù stesso si avvicinò e cominciò a camminare con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a tal punto che non lo riconoscevano. ¹⁷Egli domandò loro: «Di che discorrete fra di voi lungo il cammino?» Ed essi si fermarono tutti tristi.

¹⁸Uno dei due, che si chiamava Cleopa, gli ri-

spose: «Tu solo, tra i forestieri, stando in Gerusalemme, non hai saputo le cose che vi sono accadute in questi giorni?» ¹⁹Egli disse loro: «Quali?» Essi gli risposero: «Il fatto di Gesù Nazareno, che era un profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e i nostri magistrati lo hanno fatto condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che fosse lui che avrebbe liberato Israele; invece, con tutto ciò, ecco il terzo giorno da quando sono accadute queste cose. ²²È vero che certe donne tra di noi ci hanno fatto stupire; andate la mattina di buon'ora al sepolcro, ²³non hanno trovato il suo corpo, e sono ritornate dicendo di aver avuto anche una visione di angeli, i quali dicono che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato tutto come avevano detto le donne; ma lui non lo hanno visto». ²⁵Allora Gesù disse loro: «O insensati e lenti di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno dette! ²⁶Non doveva il Cristo soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria?» ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano. ²⁸Quando si furono avvicinati al villaggio dove andavano, egli fece come se volesse proseguire. ²⁹Essi lo trattennero, dicendo: «Rimani con noi, perché si fa sera e il giorno sta per finire». Ed egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora i loro occhi furono aperti e lo riconobbero; ma

egli scomparve alla loro vista. ³²Ed essi dissero l'uno all'altro: «Non sentivamo forse ardere il cuore dentro di noi mentre egli ci parlava per la via e ci spiegava le Scritture?» ³³E, alzatisi in quello stesso momento, tornarono a Gerusalemme e trovarono riuniti gli undici e quelli che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone». ³⁵Essi pure raccontarono le cose avvenute loro per la via, e come era stato da loro riconosciuto nello spezzare il pane.

Il centro del testo pare proprio essere il riconoscimento del Risorto allo spezzare del pane: “Allora i loro occhi furono aperti e lo riconobbero; ma egli scomparve alla loro vista”. Questo evento si colloca tra il movimento di allontanamento da Gerusalemme e dal mistero della sequela di Gesù e il movimento di ritorno a Gerusalemme per una rinnovata testimonianza di sequela dopo l'evento di rivelazione.

Mi piace indicare proprio nel fatto che quando i due discepoli riconoscono Gesù presente, appunto allora egli scompare dalla loro vista. E proprio quando non lo vedono più, essi corrono ad annunciarlo. Appunto il contrario del non vedere di quando camminavano da Gerusalemme a Emmaus ed erano tristi e delusi. In quel tragitto il Risorto era lì, ma essi non lo riconoscevano, perché continuavano a non vederlo, perché non avevano capito le Scritture, perché non avevano fatto memoria di lui. Ora il Risorto scompare, ma è presente nel cuore e diventa nuovo dinamismo di vita. Questa trasformazione coincide con lo spezzare del pane che permette il riconoscimento ossia la condivisione dell'atto di donazione di Gesù stesso al Padre e ai fratelli. Ecco accennato in modo forte il mistero della Liturgia.

L'evento scatenante del riconoscimento avvia perciò un cambiamento interiore che diviene testimonianza di missione e di annuncio che crea una nuova comunità. Colpisce la trasformazione dell'atteggiamento di questi due personaggi: da deluso e dubbioso diventa entusiastico e coinvolgente; da ricurvato in se stesso ed egocentrico, ad aperto agli altri e al mondo. L'argomento decisivo è quello legato all'identità del misterioso personaggio, che altri non è che il Gesù del quale i due dubitano e che non sono capaci di riconoscere per quello che egli veramente è. Il loro racconto rivela un'identità di Gesù non completa e fuorviante, che giustifica la loro delusione. Ma è davvero quella l'identità di Gesù? "Noi speravamo che fosse lui che avrebbe liberato Israele; invece..." Essi non hanno la fede, ma un'attesa religiosa senza speranza. Il personaggio misterioso li conduce attraverso la rilettura delle Scritture a modificare la loro attesa religiosa. E' possibile un ben diverso scorcio sul mistero divino di salvezza che permette di identificare in modo altrettanto diverso e inedito la figura di Gesù Nazareno. E' il riconoscimento della fede: "Mio Signore e mio Dio", confessa S. Tommaso.

Il cuore si rasserena e si scalda e diventa accogliente nei confronti di colui che li accompagna. Per questo nasce l'invito che egli resti con loro per fare comunione nella locanda. Il sospetto iniziale diventa accoglienza e voglia di comunione.

Poi Gesù pone un gesto. Egli prende il posto del padre di famiglia. E' lui che muove le mosse. E' lui che prende l'iniziativa di benedire e spezzare il pane. Quel gesto permette di riconoscere il potente gesto dell'Ultima Cena e scatena la memoria che cambia il presente, perché produce l'evento della presenza di colui che aveva comandato di fare quel gesto in sua memoria. Improvvisamente quel gesto semplice e familiare attiva la memoria e produce l'incontro con il

Risorto, ossia con il mistero che ormai identifica il Risorto stesso con Dio. In questo incontro la figura di Gesù, legata alla memoria dei suoi gesti e delle sue parole del passato, viene riconosciuta come presenza di colui che ha vinto la morte e ha la potenza di Dio. Quello che i due vedono come riconoscimento non è il ritorno di Gesù ancora vivo, ma la gloria divina di colui che è sempre vivo e ha vinto la morte. Questo chiamiamo mistero, non perché nasconde qualcosa di ignoto o di velato, ma perché manifesta ciò che non può essere visto. La vera identità messianica di Gesù crocifisso è la gloria, la vera gloria di Gesù risorto è la croce, perché attuazione e compimento del mistero dell'amore di Dio.

La conseguenza è l'atto di fede che riconosce e che attiva la testimonianza che porta alla missione e alla comunione. Questa è Liturgia. Più in profondità occorre ricordare che il brano che Luca ci ha consegnato mette in evidenza che l'incontro con il Risorto avviene solo quando accade il ricongiungimento con la consegna di Gesù sulla croce, anticipata nella consegna del pane e del vino. Gesù si consegna al Padre consegnandosi così ai fratelli, perché in lui abbiano vita e dona loro lo Spirito, che li apre allo stesso atto di consegna. La liturgia deve permettere, nel linguaggio dei simboli, di entrare nel dinamismo dell'intenzionalità profonda con cui Gesù si è consegnato al Padre e agli uomini per amore. Il suo atto di libertà amorosa chiede di fare breccia nel nostro cuore, proprio con il modo con cui il divino e misterioso personaggio apre il cuore alla conoscenza delle Scritture e con essa permette ai discepoli di riconoscere il messia in colui che si è consegnato. Questo riconoscimento, tuttavia, non viene da un'abilità particolare dei discepoli, non è un'ipotesi geniale dei due, ma deriva dall'incontro sorprendente con il misterioso personaggio che li conduce alla conoscenza del mistero e che altri non è che il Gesù che si è donato

ai suoi nel pane e nella morte. Nello spezzare del pane essi hanno sentito la comunione con quel Gesù che si è consegnato e hanno visto nella gloria che tale consegna è accaduta e che tale consegna è la vita eterna. Gesù è il messia, Gesù è vivo, Gesù manda perché tutti vivano questa consegna. La Liturgia permette che avvenga la memoria efficace di questa consegna.

2

L'icona artistica



L'icona centrale del futuro altare della cattedrale di Vigevano

L'immagine indicata è semplicemente il *rendering* di quella che sarà la pala anteriore del nuovo altare della Cattedrale di Vigevano. I tempi di realizzazione dell'opera non hanno consentito di avere l'immagine dell'opera d'arte, che sarà ultimata solo dopo la pubblicazione del programma pastorale.

Sembra comunque significativo lasciarci guidare da questa immagine che rappresenta i due discepoli di Emmaus nel momento in cui riconoscono il Risorto e insieme egli

scompare dalla loro vista. Il Risorto è nell'oro luminoso della divinità in un atto benedicente. I due discepoli sono contemplativi e oranti, allusivamente inseriti nell'aura della santità. Il loro vestito vibra di movimento e allude all'ardore del cuore e alla corsa verso Gerusalemme. I due discepoli nascono dall'oscurità della pietra e sono pervasi della luce nuova che sempre più li avvolge e li plasma.

Questa scena, grazie all'incredibile capacità evocativa dell'immagine, rinvia a un altro episodio del vangelo, quello della trasfigurazione. Anche là c'è il Cristo nella gloria che dialoga con Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti. Si può ritrovare nel testo di Luca la continuità tra i due episodi, perché, in fondo, Gesù porta i due discepoli di Emmaus a riscoprire la gloria della Pasqua nel Crocifisso e Risorto, facendoli camminare nella Legge e nei Profeti. Ciò che Gesù proibisce di divulgare ai tre testimoni della trasfigurazione, fino a quando egli non sarebbe risorto dai morti, ora deve essere annunciato. Il mistero del messia che viene rifiutato, perseguitato e ucciso ormai è compiuto. Riconoscendo in Gesù questo mistero non ci possono essere equivoci. In questa fede nasce la Chiesa.

Questa immagine aiuta anche noi a camminare nelle Scritture per scoprire il mistero che chiede di attuarsi con la presenza del Signore. L'Eucaristia e la Liturgia hanno questo ritmo e questa realtà, perché attuano la memoria del Signore che, nella fede, si rende presente nella gloria e cambia la nostra vita, aprendola alla carità e alla missione.

La dimensione liturgica come compito pastorale

Nella riflessione teologica sulla realtà della Chiesa si è soliti fare riferimento ai cosiddetti *tria munera*, ossia ai tre insieme doni e compiti che plasmano la vita di fede personale e comunitaria. Essi sono la parola, il culto e il governo, chiamati anche profezia, liturgia e diaconia, richiamati dalle tre figure del profeta, del sacerdote e del re. Essi descrivono modi e ambiti di atteggiamento specifici e particolari, che devono trovare attuazione in uno stile di vita armonico che esprime la testimonianza della fede, speranza e carità. Dall'incarnazione in poi questi tre doni sono uniti nella figura di Gesù Cristo, definito appunto come Messia – Cristo, che unifica in se stesso le tre figure a cui la tradizione ebraica ha connesso anche il rito dell'unzione, prevista per tutte e tre queste figure. Gesù è profeta, sacerdote e re. Proprio perché queste tre figure sono unite in Gesù egli è il Salvatore in pienezza.

Lasciando agli specialisti di approfondire questo argomento nei dettagli, pare opportuno ricordare che nella vita della Chiesa vediamo chiaramente che molte sono le attività legate all'annuncio e alla comprensione della Parola, con il privilegio accordato alla funzione del conoscere; molte sono le azioni e gli stili che si riferiscono alla pratica religiosa e agli atti di culto; infine molte sono le attenzioni al governo della comunità nella direzione della comunione e dell'efficacia operativa della testimonianza della carità. Al di fuori di queste azioni resta solo il mondo dell'interiorità con i suoi gemiti inesprimibili e la ricerca dello Spirito Santo che soffia dove vuole.

Noi vogliamo soffermarci nei prossimi due anni pastorali nell'attenzione di programmazione pastorale sulla dimensione della Liturgia. In generale, quando si parla di Liturgia, la sensazione è che si tratti di qualcosa che riguarda i preti, i quali soli sembra abbiano ruolo attivo in essa, mentre i laici sono per lo più percepiti come clienti e spettatori, o al più collaboratori secondari dei preti. Il Concilio ci ha ricordato che tutto il popolo di Dio è attivo nella Liturgia e perciò tutti celebrano la Liturgia. Resta comunque vero che, di fatto, essa assorbe molta parte del ministero dei diaconi, dei presbiteri e del vescovo, sia in termini di tempo dedicato, sia in termini di preparazione, cura e numero degli addetti coinvolti.

Siamo poi facilmente portati a pensare che, a parte le devozioni private e la spiritualità personale, la vita della Chiesa come comunità è identificata con le azioni liturgiche. Essere comunità ecclesiale significa per lo più andare in chiesa e con l'espressione "andare in chiesa" si intendono la preghiera e la liturgia. La stessa sociologia, che studia il fenomeno della religione, si concentra molto sulle pratiche religiose *et quidem* liturgiche: battesimo, matrimoni, messe, benedizioni, funerali...

Il risultato è che la Liturgia è spesso vista come affare dei preti a cui i laici devono partecipare e che la fede consiste nel partecipare bene alla Liturgia. Da qui a pensare che la Chiesa è cosa di preti il passo è breve... Difficile sembra invece pensare che la Liturgia è atto ecclesiale della Chiesa tutta, ossia di tutto il popolo di Dio che incontra il suo Signore e dall'incontro nasce. Questa dialettica è chiaramente evocata dall'episodio ricordato dall'evangelista Giovanni (Gv 2, 13-22), in cui Gesù sostituisce il suo corpo con il tempio di Gerusalemme: Gesù che muore sulla croce è il nuovo e definitivo tempio di Dio. Di conseguenza, è sempre Giovanni che ce lo dice in molti testi, ma in specie nel brano della

samaritana (Gv 4, 1- 42), anche ogni credente diventa in Cristo tempio di Dio.

Dopo il Concilio, la Liturgia è stata al centro di una grande e profonda riforma, riconosciuta per lo più dall'introduzione delle lingue "popolari" nell'uso liturgico che prima era espresso in latino. Questa scelta è motivata proprio da ciò che è appena stato detto, che la Liturgia è atto che genera la Chiesa tutta e che perciò genera la fede di tutti, donando loro libertà vera. Se è così, la liturgia non può essere celebrata in una lingua che solo i preti comprendono, e non può essere solo un rito nel quale i fedeli recitano sottovoce il rosario, mentre l'azione pubblica fa altro... La polemica tradizionalista e l'introduzione del rito straordinario di Pio V da parte di papa Benedetto XVI richiamano chiaramente la difficoltà legata alla comprensione di questo aspetto.

Insieme con questa riforma, centrata su ragioni teologiche di grande importanza, la percezione di essa è stata attraversata da eventi di altra natura, ma non per questo meno importanti. La riforma liturgica del Vaticano Secondo fa passare dallo schema simbolico del sacro come adorazione del mistero a quello del sacro come comunione nell'incarnazione: detto altrimenti, adorare il Corpo di Cristo non significa semplicemente inginocchiarsi dinanzi a Qualcosa, ma riconoscersi parte di Qualcuno in quanto la Comunità dei credenti è il Corpo di Cristo (cf. Col 1,18.24; 1 Cor 12,12; Ef 1,23) che si rivela nelle relazioni di amore e comunione che muovono i battezzati. Partendo da questa premessa l'attuazione della riforma liturgica ha privilegiato lo stile di "adattamento" della Liturgia alla mentalità e alla vita delle persone, sbilanciandosi anche verso un'attenzione esasperata agli aspetti didascalici della liturgia stessa, "spiegandola" a tutti i costi – con il rischio della perdita di quello che l'immagine tradizionale del sacro esprime.

Il sacro inteso solo come qualcosa di esterno e oggettivo (come accadeva prima del Concilio, ma ancora adesso), ha portato a una partecipazione alla Liturgia da “spettacolo”, lustrandosi gli occhi dinanzi a qualcosa di meraviglioso e solenne, semplicemente accogliendolo con obbedienza. Di contro il sacro inteso solo come adattamento a portata della comprensione di tutti (come è accaduto nel primo post-Concilio, e ancora adesso), ha portato a celebrazioni veramente “volgari” più che “popolari”, che hanno alimentato una partecipazione da “corso di formazione” con il risultato che la Liturgia è spesso stata sentita come noiosa e comunque occasionale.

La Liturgia invece, a partire dal Concilio e nel suo costante approfondimento (ancora in corso), sta cercando di affermare la propria vera identità, quella presente già nell'antichità: essa porta i fedeli, presenti al culto, dentro un'accoglienza profonda della “sacralità” di Dio, che però non scivoli né nella adorazione oggettiva, né nella sola comprensione razionale. La Liturgia suscita così una partecipazione «piena, consapevole e attiva» (SC 14) attraverso i sensi delle persone presenti, perfettamente risvegliati grazie all'azione simbolico-rituale. La Liturgia permette ai fedeli e alla comunità tutta di attuare l'atto con cui Cristo si è consegnato alla volontà del Padre consegnandosi ai fratelli perché avessero vita, rimanendo uniti a Lui in questo atto di consegna amorosa e obbediente. Nella Liturgia di attua la memoria dell'offerta di Gesù nell'offrirsi dei fedeli in Lui al Padre. La Costituzione Conciliare sulla Liturgia, Sacrosanctum Concilium, al n. 48, si esprime proprio in questi termini, che vi propongo in una parafrasi più semplice ma veritiera:

I fedeli non stanno come estranei o muti spettatori nella Liturgia, ma entrano dentro la verità di Dio (che la fede accoglie) tramite i riti e le pre-

ghiere, e partecipano all'azione sacra con piena coscienza, in modo affettuoso e attivamente: così sono istruiti dalla Parola, nutriti alla mensa del Corpo del Signore; e innalzano il ringraziamento a Dio offrendo la Vittima immacolata non solo per le mani del sacerdote ma anche essi stessi, in prima persona, insieme al sacerdote; imparano così a offrire pure se stessi, per giungere – di giorno in giorno – a essere perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, attraverso la mediazione di Cristo, fino a quando Dio sarà tutto in tutti.

Tutto questo è la Liturgia, nella sua piena verità, quando accolta con tutta la nostra persona.

4

Atto di culto pubblico

Proviamo a trovare alcuni elementi strutturali che determinano l'azione liturgica al fine di avere uno schema che ci guidi nell'individuazione degli elementi pastorali su cui lavorare nel nostro confronto pastorale.

Possiamo definire, in via approssimativa, che la Liturgia è un'azione pubblica di culto in cui si attua la fede. *Sacrosanctum Concilium* (SC 7) dice questo affermando che

Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo

mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

E più avanti (SC 10) afferma:

Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a vivere «in perfetta unione»; prega affinché «esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

Dal punto di vista strutturale, con ciò vogliamo sottolineare tre cose. La prima è che si tratta di culto, la seconda che è azione, la terza che è pubblica. Sullo sfondo della nostra riflessione resta ciò che il Concilio chiama “funzione sacerdotale”, e che costituisce il cuore della realtà liturgica, ossia

che la Liturgia intende attuare in modo pieno l'atto di fede con cui si partecipa della salvezza.

4.1

Culto

L'elemento di riconoscimento principale è che si tratta di culto, ossia di qualcosa che evoca direttamente ed esplicitamente il rapporto con il sacro e perciò con Dio. In questo senso il culto dà attuazione alla fede. Ogni azione umana coinvolge il rapporto con Dio, ma solo quella di culto lo nomina esplicitamente e vuole incontrarlo. E' per questo che il culto si esprime nelle forme legate al sacro, che, dopo gli studi di R. Otto, possiamo indicare sommariamente con il riferimento al fascinoso e al tremendo in relazione a ciò per cui l'uomo si mette in contatto con la trascendenza, o, almeno, con qualcosa che evoca il senso complessivo dell'esistenza e della vita. Questo riferimento al sacro comporta un linguaggio e gesti che si sottraggono alle modalità ordinarie dell'agire dell'uomo con le cose e con le persone. L'elemento strutturale ed espressivo che distingue le due diverse modalità di agire, il sacro e il profano, è il ricorso, da un alto, al simbolismo, che nel culto è decisamente accentuato, per sottolineare la diversità con il linguaggio ordinario e, dall'altro, il carattere di tipologicità che allude all'importanza e all'espressione del senso della vita nel suo insieme.

Questo linguaggio simbolico di senso viene usato anche in altre occasioni non sacrali, ma comunque significative di relazioni importanti e coinvolgenti, come per esempio ricorrenze particolari e sentite della vita personale o pubblica.

Più semplicemente diciamo che il culto si esprime con i riti. Il rito si distingue dai comportamenti “normali” proprio perché ha tratti e caratteristiche che permettono di capire che non si sta vivendo qualcosa di normale, ma di particolarmente impegnativo ed espressivo, in cui l'uomo non ha il potere di disporre di tutto, ma deve porsi nell'atteggiamento di chi ascolta, accoglie e chiede.

Nel rito, di solito, si rende unico ciò che è normale, attraverso due azioni divergenti, l'enfasi o la riduzione. Il rito prende un'azione profana e la trasforma enfatizzando o riducendo alcuni gesti o atteggiamenti, proprio come quando si trasforma il parlato in canto. Il risultato di questa trasformazione è che il gesto mutato diventa qualcosa che viene individuato come speciale e unico. Questa dinamica introduce comportamenti che si riferiscono a un ruolo e a uno schema, come per esempio l'azione di un sacerdote e la definizione dei partecipanti al rito. Anche la partecipazione al rito chiede atteggiamenti e linguaggi interiori ed esteriori particolari.

Per fare un esempio possiamo prendere le cerimonie di inizio e di fine delle Olimpiadi: esse sono riti perché, in qualche modo, vogliono sottolineare l'importanza dei giochi, la presentazione degli atleti, l'interesse e il carattere eccezionale dei rapporti tra le varie nazioni e i vari atleti... in modo da realizzare il coinvolgimento di tutti gli attori presenti. E così le olimpiadi hanno inizio. Le olimpiadi non creano i rapporti tra i popoli, ma li svolgono in modo eccezionale e significativo di uno stile che rende diversa e migliore l'umanità. Queste cerimonie usano un linguaggio enfatico e diverso da quello usato nel corso dei giochi veri e propri e grazie a questo linguaggio si percepisce che si tratta di un rito. L'importante è comprendere che non si tratta solo di capire che è un rito, ma di entrare in quel linguaggio per

vivere la realtà che il rito dischiude. In questo modo il rito si configura sempre come un evento, nello specifico, l'inizio dei Giochi, considerati perciò essi stessi una specie di rito, rispetto alla vita ordinaria dei popoli.

La Liturgia è un atto di culto, che riguarda il rapporto con Dio e con le forme di manifestazione del sacro che gli uomini hanno interesse a porre per la loro vita. Nella fede cristiana questa manifestazione del sacro ha una caratteristica molto particolare e importante, quella per cui è Dio a prendere l'iniziativa e a dialogare con l'uomo in modo molto personale e non solo sacrale generale. Strutturalmente, perciò, la Liturgia è atto di fede che esprime e dà atto alla fede stessa.

4.2

Azione

Una volta accennato al fatto che di culto si tratta, non dobbiamo dimenticare che la Liturgia è pur sempre un atto, un'azione, ossia chiede all'uomo di fare qualcosa e in un particolare modo. Con questo vorrei sottolineare che il rito liturgico non è uno spettacolo in cui le persone sono puramente spettatrici, come accade quando vediamo la televisione. E' pur vero che anche fare da spettatore resta comunque un agire dell'uomo, ma, da spettatore, la partecipazione all'evento che si realizza è per lo più passiva da parte del pubblico. Oggi il teatro ci ha abituati ad azioni sceniche che coinvolgono esplicitamente il pubblico. In tale modo anche il teatro assume le caratteristiche della ritualità, ma non è di questo che vogliamo parlare.

Per il nostro intento ci serve solo dire che guardare una messa alla televisione non comporta la partecipazione liturgica al rito liturgico, ma si definisce come partecipazione devozionale, in cui l'aspetto soggettivo dello spettatore ha ruolo principale e quasi esclusivo dal punto di vista dell'atto di fede. Si capisce questo pensando che un malato potrebbe partecipare a una messa teletrasmessa in differita o, ancora di più, potrebbe usare una registrazione più e più volte, magari registrata da attori e non da preti... Il virtuale introdotto modifica pesantemente la natura dell'azione che si sta vivendo e la rende qualcosa di molto intellettualistico e, di conseguenza, utilitaristico.

L'agire liturgico comporta la realizzazione di un evento che coinvolga tutti gli attori dell'azione in relazione all'atto di fede di ciascuno e alla volontà di porre qualcosa di nuovo, che comunque si realizza in un atto che costituisce la comunità dei credenti. Possiamo capire questa differenza ricordando, riferendoci a un altro tipo di ritualità, che un conto è nutrirsi e un conto è uscire a cena con amici, un conto è pensare di fare una cosa e un conto è farla.

C'è da sottolineare qui una dimensione specifica dell'azione liturgica molto importante. Nell'azione liturgica è soprattutto Dio ad agire. "La vera "azione" della liturgia ... è azione di Dio stesso... Il punto essenziale è ... unirsi al Signore e diventare così una sola esistenza pneumatica con lui. Il punto è che, alla fine, venga superata la differenza tra l'*actio Christi* e la nostra... La singolarità della liturgia eucaristica consiste appunto nel fatto che è Dio stesso ad agire e che noi veniamo attratti... Addentrarci nell'azione di Dio per cooperare con lui: è questo ciò che comunica nella liturgia e che poi si sviluppa oltre di essa"¹.

Questa affermazione non ci deve però fare dimenticare

che Dio agisce proprio nell'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo, come abbiamo letto prima in *Sacrosanctum Concilium* 7, il Verbo incarnato, perciò Egli associa sempre noi alla sua opera, non vuole mai fare senza di noi. L'azione di Dio, in Cristo, si attua nella nostra azione, e la nostra azione, in Cristo, diventa azione di Dio, mentre ci raduniamo per il culto. Questo si attua proprio quando l'azione di Dio raggiunge il suo effetto ed esso è sempre la costituzione della comunità degli uomini con Dio, ossia in Cristo, perché in Cristo si compie il mistero dell'unione degli uomini con Dio.

Dal punto di vista empirico, prendendo come esempio l'Eucaristia, tale azione di Dio accade nell'azione degli uomini che fanno memoria nella fede e lo fanno nei gesti del riunirsi, riconoscendosi in ciò chiamati, dell'ascoltare, riconoscendo la parola del Signore, del fare in memoria del Signore il gesto della comunione nella condivisione del pane, e dell'essere inviati a testimoniare la Pasqua che li ha trasformati. Non si tratta, in profondità, di affermare che abbiamo capito e che crediamo queste cose, nemmeno di dichiarare intenzioni e promesse, ma si tratta del fatto che l'azione liturgica effettivamente, nel gesto simbolico, attua queste cose. Non soltanto diciamo che siamo popolo di Dio, ma siamo effettivamente assemblea di popolo di Dio raccolto in liturgia, non soltanto promettiamo di convertirci per ascoltare la Parola di Dio, ma nei fatti siamo riuniti ad ascoltarla, non soltanto facciamo un'operazione di affermazione della volontà di comunione, ma siamo realmente lì insieme unitariamente e con lo stesso intento di fede...

¹ J. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, Cinisello Balsamo 2001, pp. 169-172.

Comunitario e pubblico

Un ultimo elemento degno di nota è che la Liturgia cristiana non è mai un atto privato e privatistico, ma sempre atto comunitario e pubblico, perché ha come elemento irrinunciabile proprio la comunità dei credenti nel suo rapporto con il Signore. Questo è per noi il cuore della questione, perché in Gesù si rende presente l'azione di Dio verso gli uomini e degli uomini verso Dio.

Abbiamo già citato che si tratta di azione di Dio, ora ci concentriamo di più sul versante umano di tale azione. In questo ambito l'azione liturgica è comunitaria e pubblica. Vediamo la prima parte della questione, ossia che si tratta di un atto comunitario. L'atto di culto attua l'incontro tra l'uomo e la divinità, perciò le caratteristiche di tale incontro decidono del tipo di liturgia. L'incontro di salvezza per il cristiano accade nella rivelazione che culmina nella Pasqua di morte e risurrezione di Gesù Cristo. La Pasqua, come bene si evince dal discorso di Gesù nell'ultima cena, definisce che la salvezza di ciascuno si gioca sempre nel rapporto con Dio e con gli altri, perché la salvezza è l'unione con Dio che vuole la comunione degli uomini proprio realizzata dalla comunione con Dio. Tale unione deve, da un lato, venire da Dio, ma, dall'altro, deve sempre assumere la realtà di un evento di libertà e di coscienza che da esso deriva, da parte degli uomini.

Possiamo dire che la salvezza può essere definita come l'incontro tra Dio e l'uomo. Esso accade nella Pasqua di Gesù e la sua forma è la comunità di amore e chiede di trovare attuazione negli uomini di tutti i tempi. Tale incontro è reso possibile perché il Risorto, che siede alla destra del Padre, è

con noi tutti i giorni fino alla fine dei tempi. L'incontro con Dio accade nell'incontro con il Signore Gesù, morto e risorto e vivo per sempre.

La Liturgia realizza in un atto ecclesiale l'incontro con Dio che unisce gli uomini a Dio e gli uomini tra loro, perché realizza l'incontro con il Signore Gesù. "E' lui a costruire questa unità vitale che ci lega a Dio, tra di noi e nel profondo dei nostri cuori"². La relazione dell'incontro con Dio e degli uomini tra loro dipende dalla natura della rivelazione cristiana. Essa deriva dal fatto che in Cristo si realizza questo incontro, per il quale Gesù compie la volontà del Padre di portare gli uomini a Lui nella modalità di chi attua la volontà di amore di Dio stesso. Dio ci ama perché vuole che noi siamo salvi. Ma noi siamo salvi solo ritornando al Padre e facendo la sua volontà. Tale volontà è quella di partecipare del suo amore che vuole che tutti siano salvi e giungano alla perfetta unità d'amore. Solo nella relazione corretta a Dio gli uomini trovano la pienezza dell'identità personale che ha come termine il giusto rapporto con gli altri e la pace interiore. Lo scopo, però, è l'unità con il Padre. Questo dinamismo si è realizzato in Cristo che è morto per noi e così ha compiuto totalmente la volontà del Padre. Egli è una cosa sola con il Padre proprio perché e quando unisce noi tutti nel suo amore.

L'atto ecclesiale in cui ciò si attua, e questa è la seconda parte della nostra questione, si configura come atto di fede che fa memoria di colui nel quale si è fatta pace con Dio e con gli uomini, Gesù Cristo. In lui l'unità con il Padre con gli uomini è piena perché il Padre vuole che tutti gli uomini

² G. Greshake, Essere preti in questo tempo. Teologi - pastorale - spiritualità, Brescia 2008, p. 321.

siano salvi nel fare la sua volontà e perché in Cristo tale volontà è realizzata totalmente nel suo offrirsi personale sulla croce e nel suo donarsi agli uomini perché siano una cosa sola. La memoria dell'evento pasquale fa sì che i credenti si uniscano a Cristo nel suo unirsi al Padre, proprio perché è quello che il Padre vuole. La realizzazione della comunità credente che fa memoria, attua nel culto la volontà del Padre di unire a sé tutti gli uomini nell'obbedienza del Figlio. E' proprio ciò che l'Eucaristia ci ricorda quando, dopo il ricordo della santa cena, acclama: "Mistero della fede". Nell'atto di culto eucaristico accade l'incontro con il Signore risorto, che ha affidato al gesto della cena in sua memoria di riunire gli uomini nell'offerta della vita di Gesù al Padre sulla croce. L'atto di fede in questione perciò non è tanto evento privato e personale, quanto è evento comunitario ecclesiale. Non è ricordo intimo, ma atto pubblico.

Dal carattere comunitario di questo evento, che si costituisce così come identico alla verità dell'atto di fede che alimenta e dà verità all'atto di culto, discende il fatto che la liturgia è anche atto pubblico. Nell'azione della Chiesa radunata dal Signore, ammaestrata dall'ascolto della sua parola, unita nella professione della stessa fede e inviata a testimoniare l'amore di Dio per tutti nel mondo si attua l'incontro con il Signore risorto. Ma è proprio questo incontro che genera la Chiesa come evento di salvezza nell'oggi e per noi. E' quindi per tutti, in tutti i luoghi e in tutti i tempi nella stessa unità divina. La Liturgia esprime così la realtà della Comunione dei Santi.

Atto spirituale

La natura profonda di questo atto rinvia anche alla terza figura della Trinità, lo Spirito Santo, in tutte e tre le dimensioni sopra ricordate della Liturgia, ossia, che è culto, azione e pubblico... E' proprio la presenza invocata dello Spirito che rende atto di fede e quindi reale incontro con Dio la memoria del Signore risorto, perché la docilità al bene alimenti la nostra libertà che si apre allo stupore della bontà di Dio che unisce in comunione gli uomini e perché la trasformi in rendimento di grazie.

Lo Spirito Santo fa sì che il linguaggio simbolico della liturgia, quel linguaggio che trasforma le azioni profane in azioni speciali e diverse, diventi reale incontro con il mistero e non pura fantasia. Tale realtà assume le caratteristiche di atto pubblico perché tutti i partecipanti condividono questa realtà, in quanto la riconoscono come non prodotta da loro, ma ricevuta con potenza ed efficacia capace di unirli profondamente tra loro in un evento nuovo e specifico dell'incontro con Dio. Infine tale realtà è un'azione che si produce nella docilità interiore espressa da una radicale decisione della libertà che si configura come un atto di fede.

Ciò che Dio ha realizzato nel Cristo morto e risorto si attua in coloro che ne fanno memoria e che sono così costituiti come comunità credente e confessante, trasformata così dall'amore di Dio e capace di atti di carità nuovi e profondi, convinti e personalizzati. La convinzione della realtà di tutto ciò è proprio data dalla dimensione eucaristica che attraverso la coscienza di tale evento. Noi siamo convinti che ciò in cui abbiamo creduto si è rivelato veramente produttivo del bene, ci ha arricchito e migliorato e non veniva da noi,

ma dal Signore. Noi ci siamo semplicemente lasciati convincere che la Parola di Dio era vera e nell'atto di fede che l'ha accolta è diventata vera in noi e nella storia. Questo è ciò che l'epiclesi dello Spirito Santo produce. E' il dono dello Spirito e non azione nostra a operare l'incontro con Dio. Ma proprio per questo siamo diventati testimoni e figli.

Tutto questo convincimento interiore e questa disponibilità grata è frutto della presenza dello Spirito che fa nuove tutte le cose, perché le riferisce al Padre nel Figlio. L'evento in cui questa realtà si manifesta e accade è tipicamente la Liturgia in cui si dà nome in verità a Dio come "io sono colui che sono". Ma questo accade solo nello Spirito; si configura nel simbolo liturgico e chiede la testimonianza della carità della vita nuova.

La dimensione in cui questa realtà si manifesta è proprio la comunità liturgica, ossia la comunità di coloro che si lasciano guidare dallo Spirito e confessano il Signore Risorto in una vita rinnovata e di servizio. Questa spiritualità rende i credenti testimoni e profeti nella vita di tutti i giorni, ma si realizza pienamente nell'atto liturgico che ha dimensione eucaristica e non come conseguenza dell'agire sociale dell'uomo.

5

Il linguaggio della Liturgia

L'attenzione di questo programma pastorale è evidentemente, in quanto pastorale, rivolta alla cura degli aspetti operativi che permettano alle persone e alle comunità di vivere il Vangelo. La cura della qualità celebrativa della Liturgia non

è secondaria e in un programma pastorale deve avere particolare e condivisa attenzione. La pastorale liturgica, infatti, deve portare a vivere bene la Liturgia stessa non solo conoscendone i valori di fondo, ma anche curandone i particolari di realizzazione e di preparazione.

Lo sfondo da curare con attenzione pedagogica e testimoniale è quello della dimensione spirituale della Liturgia, perché quanto detto poco sopra sia vissuto da ciascuno e dalla comunità. In questo senso i cammini spirituali e catechistici non possono mancare da una corretta pastorale liturgica. Segno di questa attenzione è certamente la valorizzazione del silenzio e dell'interiorità, della contemplazione e dell'ascolto, del rispetto e del servizio, della conversione e della sapienza. Di queste cose abbiamo fatto cenno nel programma pastorale sulla spiritualità.

Di seguito ci soffermeremo con più attenzione agli altri aspetti che permettono di accedere con frutto alla Liturgia in quanto linguaggio umano di cui si serve il Signore per incontrarsi con noi.

5.1

Il linguaggio liturgico

Una prima attenzione pastorale è quella da destinare al linguaggio liturgico. Esso ha evidenti riferimenti all'estetica, alla tipologia e alla semantica, ossia alla realtà e alle dinamiche dei simboli, ma anche deve avere attenzione alla dimensione pedagogica e spirituale, da un lato, e alle dinamiche comunicazionali e comunitarie dall'altro...

Il linguaggio liturgico vive di uno stile che tiene insieme due

atteggiamenti diversi, ma collegati tra loro. Il primo aspetto si riferisce alla definitività e unicità del mistero, nelle sue due dimensioni di rivelazione e di inconoscibilità, che alimentano la fede e la sostengono, qualificandola come cristiana. Grazie questo aspetto è importante sottolineare la caratteristica cristiana e non generica della nostra ritualità liturgica. Nel linguaggio liturgico cristiano deve percepirsi il mistero del Padre che si rivela e si dona nel Figlio e nello Spirito Santo, senza cadere in estetismo o in un umanesimo generico, ma puntando ad alimentare la fede nel Signore Gesù. Grazie al linguaggio dei segni, nella Liturgia si rende presente Cristo risorto che raduna la sua Chiesa, la vivifica, la guida e la consacra attraverso il Memoriale del Signore nelle forme previste dalla mediazione apostolica.

Il secondo aspetto riguarda le attenzioni che rendano il mistero santo fruibile e partecipato da tutti coloro che vivono la celebrazione. La pastorale liturgica deve allora prestare molta attenzione perché ogni celebrazione sia fruttuosa in ogni fedele e in tutta la comunità innanzitutto attraverso la preparazione e la celebrazione di riti insieme sobri e semplici, ma profondamente dignitosi e solenni, che sappiano parlare soprattutto al cuore e scandiscano un ritmo comunitario di preghiera, di lode e di rendimento di grazie.

E' chiaro che in questa attenzione la cura degli aspetti simbolici ed estetici riveste una grande importanza e deve rivolgersi a tutti gli elementi essenziali sopra indicati. Mi soffermo in particolare sul fatto che la Liturgia è culto pubblico della Chiesa e perciò non può essere frutto dell'inventiva né della creatività personale di ciascuno. Il rispetto delle normative liturgiche deve far percepire l'unitarietà del Rito latino ed esprimere la comunione con tutte le chiese cattoliche. Le possibilità di adattamento devono riferirsi a situazioni pastorali particolari, senza stravolgere o contaminare l'unitarietà della Liturgia latina.

La cura degli elementi simbolici ed estetici è affidata soprattutto alla preparazione della celebrazione, all'organizzazione dei servizi liturgici, alla creazione di un clima di silenzio e di raccoglimento e a cammini di formazione liturgica costanti sia dei ministri, sia dei fedeli.

Il linguaggio liturgico deve lasciare trasparire che è linguaggio della Chiesa universale e insieme espressione viva della Chiesa particolare, deve portare a celebrazioni vive e sentite come profondamente legate alla vita concreta della comunità e insieme espressione della comunione dei santi in tutto il mondo e in tutti i tempi. E' un linguaggio che non può avere fretta perché deve parlare al cuore mosso dallo Spirito e non procede dall'emozione soltanto. E' un linguaggio che rispetta profondamente le regole della comunicazione umana e perciò deve favorire l'attenzione, la partecipazione, il coinvolgimento, la comprensione e l'affidamento al Signore.

5.2

L'arte del celebrare

La cura degli aspetti estetici e simbolici si deve tradurre nell'attenzione all'arte del celebrare e allo stile del celebrare, nel rispetto dei luoghi e dei tempi del celebrare. La celebrazione poi deve lasciarsi guidare da atteggiamenti di cura pedagogica della preghiera.

Lo scopo principale della cura liturgica è la fruttuosità personale e comunitaria dell'incontro con il Signore e perciò lo stile celebrativo deve lasciar trasparire il reale cammino di fede che nella celebrazione tutti e ciascuno stanno vivendo. Un ruolo speciale ha evidentemente il presidente del rito nella realizzazione di questa arte e di questo stile. A tale

proposito occorre ricordare che, proprio perché si tratta di riti pubblici, la qualità della celebrazione non si può lasciare tutto all'improvvisazione e al gusto personale di colui che presiede e dei ministri.

Questa arte deve esplicitarsi in uno stile sobrio, semplice e profondo, che sappia esprimere la regia dei diversi momenti e linguaggi vissuti: la gioia, la preghiera, la riflessione, il silenzio, il canto, gli spostamenti, l'accoglienza, l'ordine e la pulizia, il portamento personale, l'attenzione agli aspetti funzionali perché non distraggano e non infastidiscano... Occorre tenere ben presente che nella Liturgia non ci sono spettatori, ma tutti sono attori. Tutti giocano la partita, nessuno è sugli spalti a fare tifo. Se alcuni non giocano, la partita è persa. Per questo si dice che la Liturgia ha il linguaggio dell'arte, perché l'evento è realizzato nell'armonia di tutti gli elementi per realizzare una cosa sola.

Il punto centrale dell'arte del celebrare, tuttavia, non è la perfezione estetica del rito, ma la profondità dell'atto di fede, la pace interiore che da essa deriva e il clima celebrativo dell'intera assemblea, perché la Liturgia è sempre un incontro con il Signore che trasforma il nostro cuore e ci rende capaci di amarci a vicenda e di sperare con passione nel ritorno del Signore. La Liturgia deve scaldare il cuore perché la vita di testimonianza sia animata dalla speranza e sia consapevolmente gioiosa e grata.

La Liturgia attualizza la fede della comunità nell'incontro con il Signore e questo incontro avviene quando i fedeli insieme pongono l'atto del memoriale del Signore. La dimensione attuale comunitaria della Liturgia deve apparire nello stile celebrativo, creando le condizioni perché tutti si sentano attori di questo atto che lo Spirito Santo rende possibile. Lo stile liturgico è perciò di ascolto e di invocazione, di gioia e di silenzio, di fatica e di gratitudine, di accoglienza delle norme e anche di creatività dell'amore comunitario.

Come ciò possa accadere in ogni azione liturgica è innanzitutto dono dello Spirito del Signore, ma è anche frutto dell'impegno pastorale di tutti e non si attua in modo automatico e schematico, ma sempre, pur secondo schemi universali, è un evento unico che fa tutt'uno con il cuore della libertà di ciascuno.

5.3

La mistagogia

Il mistero celebrato realizza la Chiesa in modo esemplare e dona lo Spirito con il quale i cristiani vivono la loro testimonianza di carità e di missione nel mondo. Poiché la grazia donata nella Liturgia e soprattutto nei sacramenti assume le caratteristiche del segno sacramentale, ecco che la vita dei cristiani può essere guidata nella testimonianza della carità proprio dalla ricchezza dei segni sacramentali, facendo sì che la vita stessa sia annuncio del mistero celebrato.

La Liturgia diventa così maestra di vita cristiana, che perciò assume la forma stessa della liturgia. Questa dimensione della vita cristiana si chiama mistagogia, ossia cammino nel e del mistero. Grazie a essa tutta la vita cristiana annuncia il mistero celebrato nella Liturgia. Dall'Eucaristia scaturisce una vita cristiana eucaristica. Dal Matrimonio scaturiscono la spiritualità e la testimonianza coniugale e familiare. Dall'Ordine sacro deriva la vita ministeriale dei diaconi, preti e del vescovo. Dall'Unzione degli infermi viene l'offerta della sofferenza per la salvezza del mondo. Dalla Penitenza scaturisce una vita penitenziale e riconciliata. Dal Battesimo e dalla Cresima derivano la missionarietà e la testimonianza cristiana nella Chiesa e nel mondo.

Fa parte della pastorale Liturgica ogni iniziativa che favorisca la mistagogia in ogni comunità, strutturando tempi e iniziative che permettano di valorizzare e di plasmare la vita dei cristiani secondo la loro vita liturgica. In questo modo risulta ancora più evidente l'attualità della Liturgia e il carattere credente di tutta la vita cristiana.

6

Le azioni del programma pastorale

Il programma pastorale si compone delle seguenti azioni.

- La prima azione è l'approfondimento catechistico della realtà della Liturgia, con i collaboratori pastorali della comunità secondo le indicazioni sopra proposte per lasciarsi coinvolgere dal mistero della Liturgia attraverso l'ascolto delle fonti e creare le condizioni spirituali di una proficua programmazione pastorale.
- La seconda azione, sempre con i collaboratori pastorali, consiste nel rileggere la pratica della Liturgia nella comunità di appartenenza alla ricerca degli aspetti più consolidati, di quelli più fragili e di quelli mancanti.
- La terza azione prevede di proporre percorsi di catechesi e di approfondimento per tutti i fedeli, in tempi e modi stabiliti, perché la realtà e la fecondità della Liturgia possano essere capite e accolte da tutti con proficuo cammino spirituale.
- La quarta azione sollecita l'elaborazione e la proposta di percorsi formativi e organizzativi di veri e propri ministeri della pastorale liturgica in parrocchia e nell'unità pastorale. Insieme con questo occorre predi-

sporre un'azione di programmazione e di preparazione liturgica per i fedeli e per i vari ministri e incaricati.

- La quinta azione suggerisce di inserire durante l'Anno Liturgico e il cammino di iniziazione cristiana percorsi di formazione liturgica nelle varie proposte di formazione e di devozione presenti nella comunità, allo scopo di mantenere viva l'attenzione allo stile liturgico e alla spiritualità liturgica e mistagogica.
- La sesta azione consiste proprio nella cura per una buona celebrazione liturgica dei Sacramenti, dell'Anno Liturgico e dei luoghi liturgici.
- Infine la revisione delle iniziative che sostengono la preparazione del canto liturgico, della proclamazione pubblica della Parola, dell'esecuzione dignitosa e partecipata dei riti, dell'accoglienza e del decoro degli ambienti.



DIOCESI DI VIGEVANO